

Michel Houellebecq, 2013

## Un rimedio alla spossatezza d'essere

Prefazione a *Musée national*, Editions de la Martinière, 2014

Pubblicazioni successive

*Interventions 2020*, Michel Houellebecq, Flammarion (Francese)

*Michel Houellebecq*, Dumont, Colonia, 2019 (Tedesco)

*Cahier*, La nave di Teseo, Milano, 2019 (Italian)

*Cahier de L'Herne, Houellebecq*, 2017 (Francese)

Corriere della Sera, Milan, 10.10.2020

Le Point, 1.10.2020 (Francese)

Succede comunque talvolta, di rado, ma insomma succede, che i sociologi contemporanei producano una riflessione pertinente sulla società contemporanea. Tra i fenomeni assolutamente nuovi sviluppati - si nel XX secolo, quello di cui non si può trovare alcun reale equivalente nei secoli precedenti, uno dei più ambigui e dei meno studiati è senza alcun dubbio il turismo.

Ho avuto la fortuna di conoscere Rachid Amirou, sociologo del turismo prematuramente scomparso qualche anno fa, e così di bene ciare di alcune sue riflessioni e osservazioni che non ha avuto il tempo di formalizzare in un'opera. Ero rimasto particolarmente colpito da questo aneddoto: in un paese provenzale dell'entroterra, i pensionati ricevevano una piccola sovvenzione dall'amministrazione comunale *per condurre esattamente la loro vita abituale*, quella che è stata tra l'altro resa popolare dai film di Pagnol: partita di pétanque, pastis ai tavolini di un caffè all'ombra dei platani; il loro unico obbligo, un tantino impegnativo, era di adattare i loro orari al passaggio dei pullman di turisti stranieri da cui dovevano lasciarsi fotografare.

La nostra prima reazione, bisogna proprio dirlo, è di chiaro disagio; abbiamo l'impressione che quei nonnetti provenzali siano trattati come le donne giraffa del Nord della Thailandia, o i navajos del Nuovo Messico costretti a eseguire le loro danze della pioggia per ritardati in Greyhound; abbiamo l'impressione di una sorta di *attentato alla dignità umana*.

Di questo disagio le fotografie e di Marc Lathuillière danno una traduzione particolarmente violenta, al punto che la luce in tutte pare inquietante (mentre la luce è in realtà molto variabile).

Quando è presente in una foto, il volto umano ne costituisce talmente l'essenziale, il centro, che il fatto stesso di ricoprirlo con una maschera (e nemmeno con una maschera spaventosa o grottesca, si tratta di una maschera leggera, realistica che ha l'unica funzione di impedire l'espressione dei tratti) contamina l'insieme degli altri

elementi della foto, introducendo un dubbio sulla loro autenticità. Il disagio è in rapporto con l'allevamento, o con il settore dell'alimentazione (siamo così sconvolti da *ciò che abbiamo nei nostri piatti?*). Così, malgrado le piume del suo ventre innegabilmente sudice, il disgraziato "pollame ruspante" potrà essere sospettato di essere pollame-giocattolo, le salsicce dei "crauti guarniti" (crauti con patate, carne di maiale e salsicce) di essere salsicce da esposizione, salsicce di plastica e i "crostacei" di uscire da uno sceneggiato televisivo, *Plus belle la vie* a titolo di esempio.

Ma il malessere generato dalle foto di Marc Lathuillière mi pare ancora più insidioso e persistente quando il loro soggetto non è la vita professionale, ma riguarda l'intimo. *La comunione* mi turba profondamente (e mi chiedo del resto se il prete abbia fatto bene ad accettare). Nemmeno la vita di una famiglia è una di quelle realtà che si lasciano senza pericolo trasformare in *gioco di ruolo*. Insomma, bisogna distinguere. *Dai Lafayette* disturba appena, tant'è vero che gli aristocratici, da Luigi XIV all'incirca, non hanno altra funzione sociale che quella di fare la loro parte di aristocratici. Ma *L'ora della nonna* è davvero dolorosa: quella famiglia (che si immagina della media borghesia cattolica di centro-sinistra, lettrice di "Ouest-France" impegnata nell'azione umanitaria in favore di Haiti) non può essere ridotta senza disagio a *fare la parte di una famiglia*.

Ecco dunque, sulle prime, un'opera votata a una denuncia senza appello: la Francia ha rinunciato a evolversi, ha deciso di immobilizzarsi, di cessare di prendere parte all'evoluzione del mondo, siamo tutti non soltanto turisti nel nostro stesso paese, ma attori del turismo, i francesi nel loro insieme hanno accettato di *fare la parte dei francesi* per la gioia del turismo internazionale.

È possibile, ma è una tal catastrofe? Conversando con Marc Lathuillière ho appreso che la maggior parte dei modelli avevano accettato facilmente, e anche con piacere, di prestarsi all'esercizio, di sostenere il proprio ruolo professionale (o familiare) dopo essersi messi una maschera - quando è noto che i più detestano essere fotografati; posare per una foto costituisce per loro un calvario. Anch'io detesto essere fotografato, sono il peggiore dei modelli possibili, non capisco ciò che vuole il fotografo e non desidero capirlo; dopo cinque minuti ho già l'impressione che la seduta sia cominciata da ore. Mentre, me ne rendo conto, avrei accettato abbastanza facilmente di mettere una maschera e di fare la mia parte. Suppongo che nel progetto di Marc Lathuillière sarei stato il *grande scrittore*, davanti a una tazza di caffè, intento a fumare delle Gitanes, al Flore. Ebbene, lo avrei fatto, persino con un certo piacere (insomma è un po' anacronistico, non si possono più fumare delle Gitanes al Flore, né in qualsiasi altro locale, non sono nemmeno sicuro che le Gitanes siano ancora in vendita, si sarebbe dovuta scattare la foto prima).

La differenza è che il fotografo comune vi chiede di essere, e che è spossante essere (con l'aggravante che il fotografo ha l'intenzione di captare il vostro essere,

come se fosse immaginabile, con un obiettivo); mentre Marc Lathuillière vi chiede di fare la vostra parte; il che è talvolta divertente, talvolta spossante, insomma dipende. Ovviamente bisogna fare attenzione prima di scegliere un ruolo (perché non si tarda a diventare il ruolo che si sostiene); ma è una scelta che bisogna pur fare, in un modo o nell'altro, nella vita; mentre la fotografa tende costantemente, indiscretamente a ricondurvi al penoso obbligo di essere, a proferire una insopportabile ingiunzione alla profondità. E tutto per produrre, comunque, nel complesso, una foto del cazzo.

Non ho mai capito bene come si possa “immaginare” Sisifo felice; Sisifo mi pare evidentemente infelice poiché compie gesti vani, ripetitivi *e penosi*; ma l'essere che compie gesti vani, ripetitivi *e gradevoli* mi pare, evidentemente, felice. Basta confrontare Sisifo che spinge un masso con un bichon che gioca con una palla per le scale, per capire ciò che voglio dire. Probabilmente Camus (con il suo *Mito di Sisifo*) aveva in testa oscure e vane nozioni riguardanti la dignità umana.

No, non è la “letteratura dell'assurdo” che sono tentato in primo luogo di evocare quando penso alle fotografa e di Marc Lathuillière, ma piuttosto quegli strani racconti di fantascienza in cui i personaggi, catturati in una faglia temporale, sono indotti a ripetere indefinidamente gli stessi gesti (non ho riferimenti precisi da fornire; il ricordo che ho di quei racconti è così nitido che senza dubbio li ho inventati). Quei racconti a ogni modo si svolgono con il bel tempo; sotto un cielo uniforme di un azzurro immutabile. Il temporale, le nubi è già il dramma; ma la tragedia come la felicità assoluta necessitano di un azzurro invariabile.